

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — SULLA FONDAZIONE DI COLONIE EUROPEE IN AFRICA E SPECIALMENTE SU QUELLE DELL' ALGERIA E TUNISIA

di L. PALADINI.

La Conferenza che trovasi da più tempo riunita a Berlino (dal dicembre 1884) per determinare, in concorso degli Stati partecipanti, il modo più equo di ripartire il possesso del continente africano, non manca di svegliare un vivo interesse in Europa, non certo fra le masse popolari, che ignoran quasi l'esistenza dell'Africa, ma fra gli uomini politici, che in questa ripartizione credono interessati l'onore e la prosperità dei loro paesi.

L'anno passato, in una memoria critica sullo spirito di conquista degli Stati europei in territori che fanno parte di altri continenti, memoria comunicata in riassunto ad alcuni giornali, ed in alcuni articoli sullo stesso soggetto pubblicati in due Bollettini della Società Geografica Italiana, io mi esprimeva nei seguenti termini:

« In massima il miglior mezzo sarebbe quello che tutti i Governi di
« Europa, riunendo le proprie forze e risorse, di comune accordo aves-
« sero ad invadere e sottomettere la più gran parte possibile dell' immenso
« continente africano, se non tutto in una volta, almeno in un breve pe-
« riodo di anni, il che diminuirebbe ed annichilirebbe completamente i
« tentativi di opposizione e di consecutive rivolte, da parte degli indigeni,
« negri o semitici.

« Ma quando si pensi alle rivalità, alle ambizioni di supremazia che
« rodono tutti gli Stati europei, invidiosi gli uni degli altri, che non hanno
« di mira se non che il loro interesse particolare, questa proposta di con-
« corde intervento apparirà certamente al maggior numero dei lettori, come
« parto di un cervello debole, ispirato da una ingenua semplicità.

« Però quello che finora non si è ancora verificato, potrebbe realiz-
« zarsi col tempo e col modificarsi di certi principî politici. Intanto è già

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

« un bel fatto quello che abbiamo veduto in questi giorni (cioè nell'aprile
« del 1883) che cioè siasi riunita una conferenza in Costantinopoli per
« disciplinare e moderare le diverse cupidigie di quattro o cinque Potenze,
« e venire ad una decisione conciliante nell'interesse di tutti, relativa-
« mente al migliore assetto delle cose d'Egitto. Giorni sono si giunse per-
« fino a proporre un intervento generale, con un esercito nel quale fos-
« sero rappresentate tutte le truppe europee, comprese quelle della Spagna
« e dell'Olanda.

« Dunque non si potrà più tacciare di utopia una proposta che già
« fu posta sul tappeto dalla diplomazia. Continuando nella stessa linea di
« condotta si potrebbe ammettere, che la medesima Conferenza, spiegando
« dinanzi a sè la carta dell'Africa, assegnasse ad ogni Potenza il lotto da
« occupare, colonizzare e civilizzare, vale a dire, europeizzare; giacchè, come
« lo dimostrai più sopra, non vi è da sperare d'incivilire i paesi africani, se
« non con l'infiltrarvi una gran massa di popolazione europea. L'espe-
« rienza dei secoli c'insegna, che i popoli non mutano mai i loro costumi
« e si lascian piuttosto distruggere che acconsentire a trasformarsi. Per ci-
« vilizzare un paese bisogna che una razza si sostituisca alla preesistente.
« Ben conoscevano questo fatto gli antichi Romani, i quali, tosto che ave-
« van sottomesso un paese, vi creavano una colonia propria, non sempre
« romana, nè latina, ma di un altro paese. Così trasportavano 60,000 Li-
« guri nel Sannio ed altrettanti Sanniti trasportavano nella Liguria, ol-
« tre a cento altre colonie nelle Gallie, in Germania, in Dacia, ecc.. »

Questo io scriveva nel principio del 1883; è naturale quindi che vegga oggidì, con una certa compiacenza e quasi con meraviglia, messi in pratica quei consigli, che la mia conoscenza coloniale mi aveva mostrati opportuni, e che avevo suggerito teoricamente come effettuabili in un lontano avvenire.

Mi compiacco ricordare questa fortunata coincidenza delle mie idee coll'invito indirizzato dalla Germania alle altre Potenze europee per intendersi sopra un ordinato riparto delle regioni africane, solo per far constatare che le mie presunzioni erano evidentemente ragionevoli, se poterono verificarsi in così breve spazio di tempo; il che dovrebbe servire di argomento ai lettori di questo scritto, per credere che anche quelle altre considerazioni, che verranno da me esposte in seguito, siano pur degne di qualche attenzione.

Del resto questo mio scritto non deve avere altro scopo che di concretare e rettificare, dove occorra, l'opinione pubblica del mio paese, sull'attendibilità dei vantaggi e dei danni che posson derivare all'Italia, dall'ottenere, o no, una porzione più o meno rilevante del territorio africano.

E per non mantenermi più a lungo sulle generali, mi affretto a precisare i punti che intendo svolgere e che sono i seguenti:

1° Che le nazioni europee hanno tutte, non solo l'interesse, ma anche uno stretto dovere di contribuire ad estendere la civiltà a tutte quelle regioni che attualmente sono considerate trovarsi più o meno manifestamente in uno stato di barbarie;

2° Che questa diffusione non potrebbe effettuarsi con sicurezza e profitto, fuorchè col mezzo di una occupazione materiale e politica dei paesi che si tratta di trasformare, e che, qualora questa occupazione non potesse ottenersi coi mezzi conciliativi e pacifici, dovrà effettuarsi colla conquista, giustificata dallo sviluppo progressivo della civiltà, a petto del quale il benessere degli individui e delle singole popolazioni ancora barbare deve considerarsi come irrazionale e privo di valore;

3° (E qui molti crederanno trovare una flagrante contraddizione colle asserzioni precedentemente esposte) che è un fatto ignorato o palliato dagli uomini politici, ma nondimeno bene accertato, che la colonizzazione e l'incivilimento di un paese selvaggio, arido, spopolato, e più particolarmente delle regioni africane, mentre possono costituire una utile e gloriosa conquista per l'attività e la dignità umana, riusciranno nondimeno sempre di grave peso, di enorme dispendio e causa di molteplici difficoltà finanziarie, politiche ed amministrative per la nazione o il Governo che vorrà accingersi a realizzarli;

4° Da quanto precede risulta evidente la conclusione, che invece di ambire di prender parte alla colonizzazione africana, ogni Governo dovrebbe riputare assai più proficuo di tenersene lontano, principalmente quando vi concorrano molte altre circostanze che contribuiscano a rendere più gravoso il compito per una data regione, quali sarebbero la distanza, l'insalubrità del clima, l'ostilità degli abitanti, ecc.. Ne verrebbe pertanto la conseguenza, che l'Italia, invece di considerarsi danneggiata e come umiliata qualora dalla Conferenza di Berlino non le fosse assegnato alcun territorio da colonizzare, dovrebbe piuttosto ritenere questa esclusione come un beneficio ed un guadagno netto;

5° Ma che malgrado tutto ciò, ammesso per l'Europa il dovere imprescindibile di portare la civiltà in Africa, questo dovere dovrà necessariamente essere ripartito fra tutti gli Stati che la compongono, ognuno in proporzione delle risorse di cui può disporre; di modo che, mentre in generale l'occupazione di un territorio si considera come un vanto, uno sviluppo di potenza, un guadagno, essa dovrà riguardarsi unicamente come il compimento di un dovere e come un onere imposto dal maggior grado di civiltà d'ogni singolo popolo.

Quindi, se le altre nazioni, come sarebbero la Francia, l'Inghilterra, la Germania, spinte da falsi calcoli d'interesse o d'ambizione, vorranno impiegare le loro ricchezze a trasformare e colonizzare esse sole il Congo, la Guinea, l'Egitto o lo Zanzibar, noi, invece di mostrarcene gelosi, dovremmo esserne loro grati, stantechè non faranno altro che addossarsi quella parte d'oneri che poteva incombere all'Italia, alla Spagna, al Portogallo, alla Grecia; riflettendo che se fra trenta o quarant'anni da tali colonizzazioni avesse a risulturne un profitto, queste ultime nazioni potranno tirarne la loro parte, senza avervi nulla messo del proprio, tanto quanto le prime che ne avranno fatto le spese.

Tali sono gli assiomi di politica coloniale, che a me, vissuto molti anni in Africa ed ammaestrato quindi dall'esperienza, sembrano evidenti.

Siccome però sono persuaso che questi principî saranno considerati come paradossi economici dalla maggior parte dei lettori, perchè ben altre sono le massime che predominano presso gli scrittori e gli statisti, così è mio debito di dimostrarne la solidità e la saviezza, acciò l'opinione pubblica d'Italia abbia il modo di giudicare rettamente circa le risoluzioni che in questi giorni possono essere prese da chi si spetta sull'argomento della politica coloniale.

Riprenderò dunque l'esame di ciascun punto, compendiando per quanto mi sarà possibile le mie argomentazioni.

Trovo quasi inutile di dimostrare la verità delle massime esposte nei due primi paragrafi, che cioè è un dovere per tutte le nazioni europee di portare la civiltà in Africa e che, quando ciò non si possa effettuare coi mezzi pacifici, siano legittimati i mezzi violenti.

Dico che queste massime non hanno bisogno di dimostrazione, perchè oggidi tanto gli scrittori in teoria, quanto i Governi europei in pratica, ma più particolarmente l'Inghilterra, la Francia e recentemente anche la Germania, mostrano abbastanza apertamente col fatto, che non hanno alcuno scrupolo di occupare ed impadronirsi di una gran parte dei territori dell'Africa e dell'Asia, come se fossero interamente disabitati e non appartenessero a chicchessia; e se qualche cosa le trattiene, non è certo il rispetto del diritto all'indipendenza di quegli indigeni, bensì unicamente il timore di sollevare delle proteste da parte delle altre Potenze europee.

Quanto a quello che si fa e si dice da noi in Italia a tale proposito, ecco cosa è succeduto, almeno finora. Siccome il Governo italiano non osava o non poteva lanciarsi in quelle avventure di conquiste per molte ragioni (fra le quali primeggia quella delle forze militari, che sarebbe indispensabile, non già precisamente d'impiegare in una guerra formale, ma almeno di avere disponibili e pronte per far rispettare da tutti le nuove

acquisizioni; e l'altra dei mezzi finanziari, di cui necessiterebbe poter disporre largamente per colonizzare dei vasti territori), così esso Governo saggiamente si astenne dal pretendere ad un lotto di territori nel premeditato riparto. Ma se il Governo ragiona ad un modo, nella nazione vi hanno molti uomini politici, o che si credono tali, che vedono le cose sotto un altro punto di vista. In generale tutti vedono con occhio geloso e con sentimenti ostili le occupazioni che vanno facendo le altre nazioni, benchè poi assai pochi si accordino sui motivi che li guidano ad avversare la condotta degli altri Governi.

Quantunque questi motivi e i pareri siano assai varî, tuttavia si possono raccogliere in due correnti opposte.

Alla prima appartengono quelli che colmano di sarcasmi, tacciano di brutale prepotenza l'occupazione europea di paesi appartenenti alla razza araba o negra, e non solo si oppongono a che l'Italia occupi una parte grande o piccola dell'Africa, ma anche vorrebbero impedire alle altre nazioni di metter piede su quel continente.

Alla seconda appartengono coloro che, in massima, negano agli Europei la facoltà d'impossessarsi, in parte od in totalità, del continente africano, ma che, vedendo l'impossibilità di escluderne gl'Inglese, i Francesi e gli altri, finiscono a concludere che anche l'Italia, per conservare l'equilibrio, possa e debba concorrere al riparto di quel continente, piuttosto che lasciar liberi gli altri d'impossessarsene esclusivamente.

E questi moralisti politici fanno un poco come quel can barbone, che, portando in bocca entro un panierè il pranzo del padrone, vistosi circondato da una banda di altri cani, che minacciavano depredarlo, dopo avere ringhiato inutilmente, prese il partito di trangugiare egli il pranzo; e, mesossi in un canto, si diede in furia a divorare il contenuto del cesto, per sottrarlo così a suo modo all'avidità dei suoi assalitori.

A questa seconda classe appartiene gran parte della stampa periodica italiana; giacchè, se si volesse fare un estratto dei giornali che da tre o quattro anni si occupano degli affari di Tunisi, di Tripoli, dell'Egitto od altro, salvo rare eccezioni, si troverebbe che un giorno non hanno espressioni abbastanza severe e pungenti per condannare la smodata avidità sia dei Francesi che degli Inglesi, appalesata nell'appropriarsi questi l'Egitto, quelli la Tunisia, il Tonchino, ecc.; e il giorno dopo, gli stessi giornali, anzi gli stessi scrittori, e qualche volta anche nello stesso articolo, colmeranno di rimproveri il Governo italiano e lo tratteranno d'inetto, di servile, di timido, perchè non si accinge egli pure a metter la mano sopra qualche territorio extra-europeo, come rappresaglia o compenso per quanto stanno facendo gli altri Governi.

Così il rispetto della giustizia e dei diritti degli indigeni africani è intermittente come la febbre, e vale solo sino a che gli altri lo riconoscono. Un giorno si dichiara prepotenza l'occupazione fatta da questo o da quello, ma l'indomani tutto è messo in dimenticanza, qualora sembri utile che anche l'Italia debba farsi conquistatrice.

Dunque, ad onta di tutte le belle proteste di filantropia e di rispetto alla proprietà degli altri pòpoli, che sono sulle labbra di tanti moralisti, bisogna pur riconoscere che, dal più al meno, tanto i pubblicisti, come gli uomini di Stato, sono d'accordo per ammettere, essere oramai inevitabile che l'Europa s'accinga ad occupare e trasformare le condizioni di civiltà dell'Africa, sostituendo, per quanto il clima potrà permetterlo, delle popolazioni europee a quelle che da innumerevoli secoli popolano quel gran continente.

Ed anche su questo proposito mi sia concessa la piccola soddisfazione di dire che, se non avrò contribuito ad infondere negli altri tale convinzione, fui certamente uno fra i primi che osarono proclamarne la massima, quando, venti anni sono, pubblicavo a Parigi il mio opuscolo: *Le chemin de fer de Biskra à Kachena*; scritto nel quale propugnavo la creazione di una ferrovia attraverso il Sahara come unico mezzo di esercitare un'azione potente di civilizzazione in quelle regioni, a quell'epoca assai più sconosciute che non lo siano oggidì.

Vent'anni sono, erano ben pochi gli scrittori o i pensatori che si preoccupassero dell'Africa, all'infuori degli esploratori, che ne tentavano l'accesso più per amore alla scienza geografica, che a scopo di colonizzazione e di occupazione; ed in Europa erano ancor meno quelli che facessero caso delle loro scoperte.

E poteva sembrare molto fantastico quello che scrivevo nel *Cittadino* di Trieste del 1865, e che ribadivo nel 1866 in detto mio opuscolo, dove conchiudevo con queste parole: « Maintenant les voyageurs préoccupés par le souvenir du Sudan, qui s'étend à deux mille six cents kilomètres au delà du rivage algérien du Grand Desert, s'arrêteront à méditer sur le mystérieux énigme que ce sphinx saharien propose à l'humanité civilisée depuis de millions d'années, et comme moi ils feront des vœux pour que l'Europe puisse résoudre ce problème en faisant avancer les moyens de locomotion dont elle dispose, jusqu'aux bords du lac Tchad ou du Niger. »

Ma di poi a poco a poco l'attenzione dell'Europa si rivolse sempre più vigile a quelle regioni, ed oggidì si può dire che l'Africa è il palio per cui maggiormente fanno a gara gli Stati d'Europa.

Saltando dunque a piè pari le prime due tesi, sulle quali oramai nella

opinione pubblica europea non vi è più disaccordo, mi arresterò a sviluppare la terza proposizione, che è appunto quella che costituisce il soggetto precipuo di questo mio articolo.

L'opinione pubblica in generale considera l'occupazione di un territorio in genere, africano o d'altro continente, come un acquisto vantaggioso, come una sorgente di profitti d'ogni sorta; e perciò ogni paese è geloso degli altri, se li vede manovrare con mezzi più o meno legittimi, per giungere all'occupazione di questa o di quella regione.

La creazione di una colonia è considerata comunemente, in massima, e in qualunque regione, come un aumento di ricchezza e di potenza nazionale. Io intendo invece dimostrare come le colonie in genere sono una causa di forti dispendi più o meno improduttivi, e di indebolimento politico per la madre patria.

L'erronea persuasione della maggior parte della gente sui profitti derivanti dalle colonie, nasce dalla falsa applicazione del principio volgare, che a prender qualche cosa non si sbaglia mai: confermato dal proverbio francese, che dice: « ce qui est bon à prendre, est bon à garder. »

Da ciò ne segue che quasi tutti credono che basti ad uno Stato di impossessarsi di un territorio per aumentare le proprie rendite, il proprio commercio, il suo esercito e la sua preponderanza nel consesso degli altri Stati.

Quanto invece si sbagliano tutti coloro che nutrono tale credenza!

Nondimeno io non pretendo già misurare alla stessa stregua tutte quante le conquiste, o le colonie

Comincio dal metter fuori di questione le acquisizioni di provincie europee, perchè queste, essendo quasi tutte già giunte ad una completa civiltà, non esigono spese di primo stabilimento, nè possono dirsi colonie nel senso di importarvi popolazione propria: bensì sono veri ingrandimenti di territorio di un dato Governo; ingrandimenti più o meno legittimi, più o meno proficui allo Stato che se li appropria.

Finanziariamente potranno riuscire proficui, strategicamente potranno rendere più sicure le nuove frontiere, ma raramente, quando trattasi di territorî extra-nazionali, aggiungeranno forza nè politicamente, nè militarmente allo Stato che li avrà incorporati. Ce lo dimostreranno probabilmente nel futuro, la contea di Nizza, la Savoia, ecc., come ce lo insegnarono nel passato la Lombardia e la Venezia e lo dimostrano, oggidì, la Polonia e la Irlanda.

Ma per ora queste considerazioni sono estranee al mio tema. Io intendo parlare unicamente delle colonie ed occupazioni extra-europee.

Però anche per queste ultime le condizioni di popolazione, di clima,

di vegetazione, di prodotti, sono troppo diverse secondo i diversi continenti, perchè sia possibile di giudicarle tutte con un solo ed uguale criterio.

Vi furono, o vi saranno, regioni feconde in risorse, in ricchezze o in isviluppo commerciale per gli Stati che se ne impossessarono, quali sono le Indie, Giava, Ceilan, le Antille, alcune parti dell'Australia, l'America; ma tutti questi paesi sono oramai fuori di questione, sia perchè sono già proprietà di questo o quel Governo, sia perchè, dopo essersi arricchiti come colonie europee, scossero il giogo delle rispettive metropoli, ed ora si reggono come Stati indipendenti, benchè in tutto conformi a quelli di Europa tanto per lingua, che per costumi ed istituzioni.

Per quelle poi che rimangono sotto il governo della madre patria europea, anche per quelle più ricche, in generale si hanno dei concetti od esagerati o completamente falsi.

Cito a titolo d'esempio l'India inglese, che si considera come una miniera di ricchezze per il Governo d'Inghilterra, mentre l'antica Compagnia Inglese, venti anni sono, dovette rimettere i suoi possessi nelle mani del Governo inglese perchè era ridotta al fallimento, non bastando le rendite de' suoi Stati a far fronte alle ingenti spese, rese indispensabili per l'amministrazione e la conservazione di un così vasto paese.

Non vi ha dubbio che gli azionisti della Compagnia, gli amministratori ed i negozianti inglesi, ognuno per loro conto personale, poterono in 150 anni realizzare fortune colossali, ma queste furono il frutto dei loro traffici, e non dell'occupazione politica, mentre come Ente Sovrano la Compagnia andava ruinandosi. Il Governo inglese, che vi subentrò, è pure ben lontano dall'ottenere un sopravanzo nelle entrate a favore della metropoli, come ben lo dimostrano i resoconti del Governo delle Indie.

Quanto ai benefici che risultarono personalmente alle case di commercio inglesi, questi si possono ottenere anche dalle nazioni che non siano padrone di un dato territorio, ma è necessario prima di tutto che la nazione, che vi aspira, abbia le attitudini necessarie per procurarseli. — Se il commercio inglese potè accumulare ricchezze nell'India, si è che l'Inghilterra era eccezionalmente già sviluppata, tanto nelle industrie che nel commercio, assai più che le altre nazioni europee, mentre queste ultime, e a modo d'esempio la Spagna o l'Italia, non avrebbero saputo cavarne profitto, non avendo alcun prodotto industriale da importarvi.

Mi si dirà, è vero, che ogni Stato possessore di una colonia, non trascura dal riservare per sè stesso il monopolio commerciale ed industriale del paese, su cui ha stabilita la sua dominazione.

Sta bene. — Ma prima di tutto bisogna che il territorio occupato

sia tale da fornire dei prodotti commerciabili ed utili. Ben pochi son quei paesi che possono offrire i ricchi prodotti dell'India, di Ceilan, di Giava o delle Antille. Molti altri, di cui si parla, non offrono che sassi ed arena.

Inoltre l'applicazione di un monopolio non è sempre nè facile nè possibile. La distanza della madre patria può creare la necessità di comunicare con paesi più prossimi, ed il contrabbando è ben difficile ad evitarsi e reprimersi in regioni lontane, quando lo vediamo tanto attivo e destro sulle nostre frontiere di Europa. E, lo ripeto, per creare un monopolio bisogna prima aver bene sviluppato le proprie industrie in confronto delle nazioni concorrenti. A cosa avrebbero servito all'Italia ed alla Spagna le possessioni dell'India, finchè le loro industrie rimasero nell'infanzia, e principalmente quelle manifatture che costituiscono essenzialmente il traffico coi paesi extra-europei, voglio dire le telerie e le chincaglierie, o ferra-reccie? Si fabbricano anche in Italia, queste e quelle, ma l'Inghilterra e la Germania le ottengono a più buon mercato, tanto che ho visto nella colonia francese dell'Algeria entrare cotonate inglesi e mercerie tedesche per la via del Sahara. E forse uno dei motivi, che spinse la Francia ad occupare la Tunisia, fu quello di sopprimere il contrabbando fatto attraverso questo paese ne' suoi possedimenti dell'Algeria. Però, se è così, dovrà fare altrettanto più tardi col Marocco, e colla Tripolitania, e così via via, perchè per quanto si estendano le occupazioni, s'incontrano sempre frontiere, per le quali può penetrare il contrabbando.

Finalmente vi è ad osservare che, quanto costituisce un beneficio per la madre patria, va tutto a pregiudizio delle colonie stesse, le quali, quando cominciano a prosperare e tosto che se ne sentono la forza, prima reclamano, poi protestano, indi si ribellano.

Le rivoluzioni di tutte le colonie americane contro l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo, e quella sempre rinascente e minacciosa dell'Isola di Cuba contro la Spagna furono suscitate principalmente dalle proibizioni e dai vincoli che quelle metropoli imponevano al libero commercio delle loro colonie cogli Stati esteri.

Chechè ne sia, volendo circoscrivere il mio esame alle questioni del giorno, tanto per amore di brevità che per maggior precisione, mi restringo a parlare della colonizzazione nel continente africano, il quale è, per molti caratteri, ben diverso dalle Indie, dalle Isole della Sonda e dalla America.

Un continente così esteso quale è l'Africa, deve esso pure offrire nelle sue diverse regioni una gran varietà di clima, di produzioni, di condizioni topiche, di popolazione, e quindi presentare maggiori o minori attitudini per l'impianto di proficue colonie.

È evidente che prima di tentare la colonizzazione dell'Africa a 300 o 400 chilometri, od a 1000 o 2000 chilometri dalle coste bisognerà cominciare ad impiantare delle stazioni sulle zone litorali, che dovranno necessariamente servire di base alle operazioni che si volessero più tardi spingere nell'interno del paese.

Ora io non temo di affermare che, qualunque siasi il punto delle coste africane che si volesse occupare, tutte, oltre ad essere inospitali per clima ed ostilità degli abitanti, sono siffattamente refrattarie alle culture europee, sono così spoglie di tutto quanto costituisce il vivere civile, che in ultima analisi tutte arrecheranno più perdita che guadagno.

Mi si dirà che non basta asserirlo, ma bisogna dimostrarlo; è quanto appunto procurerò di fare.

Voglia il lettore fare con me il giro delle coste africane. Cominciamo dal Capo di Buona Speranza. Certo mi si obietterà che quella è una colonia fiorente, che giornalmente va sviluppandosi e che sembra promettere all'Inghilterra un florido avvenire.

Io non ho ora sottomano dati per provare il contrario, ma so che due anni sono, in occasione della guerra del Transvaal, i giornali inglesi hanno citato delle cifre per le entrate e per le spese di quella colonia, dalle quali risultava piuttosto un *deficit* che un risparmio.

Ma, in ogni modo, quella colonia non prova nulla, perchè l'Inghilterra non fece che rapirla all'Olanda, la quale sola aveva sopportato le spese d'impianto; quindi l'Inghilterra non deve rimborsarsi di alcun disborso, perchè non fondò una colonia, bensì se la prese bell'e fondata.

Con questo sistema, il profitto è più chiaro; ma si dovrebbe cavarne come logica conseguenza, la massima più pratica, che bisogna lasciare prima impiantare le colonie dagli altri Stati per poi approfittare del momento opportuno per appropriarsene, quando le spese d'impianto sono ultimate.

Persuasio che nessuno vorrà ammettere, almeno come principio direttivo, tale morale politica, assai poco morale, lascio da parte il Capo di Buona Speranza e continuo l'esame delle coste africane, risalendo verso settentrione.

Osserviamo intanto che, sia all'oriente che all'occidente, si giunge fino all'Egitto, od al Senegal, senza trovare colonie europee nel vero senso della parola. Vi sono degli scali, delle fattorie, dei fortini qua e là, sul genere della nostra colonia d'Assab, ma veri territorî occupati da coloni non ve ne sono, senza eccettuare quelli occupati recentemente da Stanley e da Brazzà di Savorgnan.

Vi ebbero nei secoli scorsi, tanto sulle coste del Pacifico che su quelle

dell'Atlantico, molte possessioni appartenenti al Portogallo, che ancora oggidì vanta dei diritti di primo impianto sopra vasti territori. Ma siccome appunto questi apparenti possessi non divennero mai colonie, così le altre Potenze si rifiutano di riconoscere i pretesi diritti del Portogallo. Basterebbe questo fatto per dimostrare come quelle coste siano assai poco suscettibili di essere colonizzate; poichè se i Portoghesi, che pur furono buoni colonizzatori altrove, non furono capaci di trasformare questi paesi e stanziarvisi come nel Brasile od a Macao, e cavarvi alcun utile profitto in almeno 250 anni di libero possesso, quando era più facile riuscirvi che oggidì, vi è molto a dubitare che un altro Stato europeo sia capace di fare meglio.

Più rilevanti sono le colonie francesi del Senegal e quelle inglesi nel Gambia; ma anche queste colonie non sono finora che possedimenti militari o scali di commercio, e non già vere colonie, poichè gli Europei non montano che a qualche migliajo, concentrati in due o tre città, tirando le loro risorse più dalle spese militari ed amministrative della metropoli, che dal traffico, con assoluta esclusione d'ogni coltura agricola.

Venendo poi alla parte settentrionale dell'Africa, troviamo l'Egitto, il Marocco, la Tripolitania, che finora non costituiscono possessi europei; avendo per ora la occupazione dell'Egitto per parte degli Inglesi il carattere provvisorio, come avviene della Tunisia per parte della Francia, la quale finora nella Tunisia non ha fatto atto di assoluta padronanza. In ogni caso, l'occupazione di questa regione è troppo recente perchè se ne possa cavare una lezione favorevole od avversa allo stabilimento di una colonia. Si trova in Tunisi, è vero, una popolazione europea assai considerevole, che oltrepassa le ventimila anime, ma questa risiede unicamente nella capitale, salvo tre o quattro cittaduzze della costa; perchè, all'infuori di poche individualità, quasi nessun Europeo ha trovato nè abbastanza sicurezza, nè abbastanza profitto per andare a stabilirsi nel cuore della Tunisia come coltivatore o colono.

Dunque, su tutte le coste africane, all'infuori di quella del Capo, non vi ha altra colonia vera che quella dell'Algeria. E questa ha veramente i caratteri di colonia importatrice di una nuova civiltà, cioè presenta l'emigrazione di 250,000 Europei, od abitanti nuovi, estranei alla razza indigena, che è quanto costituisce il primo, l'unico fattore di trasformazione da uno stato sociale ad un altro, mentre la semplice occupazione militare, o politica, di un paese, senza sostituzione simultanea di una razza consona, non sarà che una possessione effimera e refrattaria ad ogni influenza civilizzatrice.

L'Algeria, adunque, è il solo paese occupato da uno Stato europeo,

sul quale si possano stabilire dei calcoli e fare degli studi sul maggiore o minor profitto che può sperarsi e di cui sia suscettibile una colonia africana.

Diciamo subito che l'Algeria, per la natura del clima, del suolo, delle culture della vegetazione, è fra tutte le regioni del continente africano quella che offre le migliori condizioni di esistenza ai coloni europei che vanno ad abitarla, ritrovandovi essi delle qualità assai omogenee con quelle della madre patria, principalmente per gli Spagnuoli e per gli Italiani del mezzodi.

Dunque tutto quello che non fu possibile di realizzare nell'Algeria dalla Francia, sarà ancora più difficile ad ottenersi in ogni altro punto della costa africana; e se ci sarà fatto di dimostrare che l'Algeria finora è stata una colonia passiva per la sua madre patria, sarà reso evidente che ogni altra colonia africana più o meno importante sarà doppiamente di peso a quello Stato che vorrà colonizzarla.

Non sono pochi coloro che invidiano alla Francia la possessione della estesissima colonia algerina; e più recentemente, particolarmente in Italia, l'opinione pubblica s'indignò nel vedere la Francia occupare anche la Tunisia, che non è altro che una prolungazione dell'Algeria. Si sospetta anzi e si teme che la Francia mediti d'impossessarsi della Tripolitania e del Marocco. Da queste velleità di conquiste alcuni intendono cavare un argomento per combattere la mia massima: che le colonie sono dannose e dispendiose.

Ecco, mi si dirà, è tanto vero il contrario di quello che asserite, che, vedete, il Governo francese non pensa che ad estendere le sue possessioni in cinque o sei regioni diverse; cosa che non farebbe, se supponesse che queste, invece d'un profitto, avessero a procurargli una perdita.

Per ribattere tale argomento mi è giuocoforza analizzare più minutamente i moventi che trascinaron il Governo francese a tale politica.

Nel linguaggio comune s'impiega il nome del paese per indicare tutti i suoi abitanti, così diciamo: la Francia ha fatto questo o quello, intendendo che tutta la sua popolazione ha contribuito a questa o quell'azione.

Ora nulla di più erroneo in molti casi, come nel caso delle conquiste all'estero.

Benchè le masse popolari siano assai poco illuminate sulle ragioni determinanti gli avvenimenti politici, tuttavia, quando trattasi di prendere una decisione sopra fatti speciali al proprio paese, che hanno più o meno sotto gli occhi, e sui quali possono formarsi un concetto più o meno preciso, operai, borghesi, commercianti, contadini, tutti finiscono a crearsi un'opinione qualunque. Ma quando trattasi dell'occupazione di un paese estero

e lontano, si può bene affermare che, per esempio, per l'occupazione della Tunisia da parte della Francia, sopra 37 milioni di Francesi, 36 milioni e mezzo non sapevano di cosa si trattasse, nè cosa fosse nè dove fosse la Tunisia. Nell'altro mezzo milione, oltre a tutti quelli che erano avversi a quella spedizione, vi erano alcune centinaia di uomini che costituivano il Governo.

Ora, che questi uomini abbiano nutrite mire ambiziose di conquista e possano nutrirlle anche attualmente non voglio negarlo ; ma altro è ammettere tali mire, altro è credere che essi avessero la persuasione illuminata e serena di fare cosa veramente utile, seguendo la politica di conquista praticata da quattro o cinque anni.

Il regime della Francia essendo repubblicano, esso è forzatamente popolare, e gli uomini che vi giungono al potere devono necessariamente adulare l'amor proprio nazionale, per conservarsi la simpatia ed il plauso delle masse popolari, ben sapendo che nulla più commuove il popolo quanto ciò che tocca la gloria o minaccia l'umiliazione del proprio paese.

Io per me ritengo che i ministri francesi, a cui spetta l'opera di conquista della Tunisia, convinti o no dell'opportunità e dei danni che potevano derivare alla Francia dalla politica di occupazione, tuttavia fecero a gara a lanciarsi nelle avventure di nuove conquiste principalmente per conservarsi al potere col tener a bada i partiti e col lusingare le passioni popolari.

Che il Ministero francese del 1879 fosse ancora alieno dal pensare all'occupazione di Tunisi, ben lo sanno coloro che, trovandosi a quell'epoca in Francia, ebbero campo di tener dietro alle opinioni espresse dai giornali ministeriali, i quali, o ben poco si occupavano della Tunisia, o, se ne parlavano, era solo per ismentire le false notizie date dai giornali dell'opposizione, che speculavano su tutti i più futili incidenti per esagerare le ostilità degli uni, o le cupidigie degli altri, e così esasperare gli animi della moltitudine.

Ma a poco a poco varî giornali più influenti di Marsiglia, di Lione e di Parigi, imbeccati da quelli dell'Algeria, montarono, come dicono i Francesi con frase assai triviale, *une scie* contro il Governo, relativamente alle questioni della Tunisia, e gli uomini del Governo, non potendo resistervi più a lungo, dovettero risolversi a dare esecuzione alla spedizione tunisina.

Ma come dissi più sopra, ben pochi furono in Francia quelli che sapessero anche solo vagamente quale potesse essere lo scopo ed il frutto di tale spedizione. Quasi tutti i Francesi applaudirono a quell'operazione, perchè s'immaginarono che dovesse risultarne nuova gloria per la Francia, e

costituire un acquisto proficuo, mentre ignoravano essere invece Governo e nazione null'altro che, come automi, le cui mole erano mosse da un centinaio di capitalisti ed affaristi abituati a far prevalere i propri interessi su quelli del loro paese.

In realtà la *scie* era stata montata in Tunisia e bisogna cercarne i primi germi, non ai nostri giorni, ma fino da cinquant'anni or sono.

Infatti sono ben più di cinquanta o sessant'anni che le due colonie italiana e francese si disputano il monopolio del commercio tunisino.

La colonia più antica fu di certo l'italiana, stantechè pescatori e mercanti genovesi, tabarchini e siciliani, frequentavano ed abitavano Tunisi da oltre un secolo, fin da quando era pericoloso il vivervi, arrischiandovi libertà, vita ed averi.

Cinquant'anni sono, parecchie case commerciali di Genova e Livorno vi avevano accaparrato quasi tutto il commercio degli oli e dei grani, e quasi nessun Francese non vi aveva ancora posto il piede come vero negoziante, ma soltanto come viaggiatore, piccolo merciajuolo, od operaio. È soltanto dopo la conquista dell'Algeria che le case commerciali di Marsiglia cominciarono a stabilirvi dei rappresentanti e delle succursali, e da quell'epoca in poi il commercio francese continuò a prendere sempre maggiore importanza, favorito dal maggiore smercio che le loro importazioni trovavano in un grande paese unificato quale fu sempre la Francia, mentre le case italiane non avevano ciascuna che un piccolo campo d'azione al loro commercio, nel ristretto territorio a cui appartenevano, cioè Toscana, Piemonte, Napoletano e così via.

Egli è perciò che in quel lasso di tempo non poterono neppure destarsi serie rivalità di traffico fra i commercianti francesi ed italiani di Tunisi per la ragione che fino al 1848 non esistevano a Tunisi Italiani, bensì soltanto Genovesi, Livornesi, Napoletani, Siciliani, Sardi, che trafficavano ognuno per conto proprio sotto bandiera speciale, protetti da consoli propri, estranei gli uni agli altri, e forse più gelosi fra di loro, che non lo fossero a riguardo dei commercianti francesi, coi quali anzi, or questi, or quelli, fraternizzavano più facilmente per simpatie politiche.

Ma dopo il 1848 questo stato di cose mutò assai. Gli avvenimenti politici compiutisi in Italia contribuirono a stringere, in un solo interesse nazionale, quei vari commercianti ed industriali dapprima preoccupati solo dal loro interesse provinciale, anzi nessun'altra colonia italiana del globo mostrò tanto patriottismo italiano quanto quella di Tunisi e nessuna dal 1848 in poi contribuì tanto attivamente e tanto generosamente con armi, con volontari, con soccorsi d'ogni genere, come quella benemerita agglomerazione d'Italiani, alle guerre di emancipazione della madrepatria.

Sul finire poi del 1849 il gran numero di emigrati dalla Sicilia, da Napoli, da Roma, che colà si rifugiarono, concorse a far di Tunisi una specie di campo dei volontari italiani, con grande sospetto dei rappresentanti dei Governi esteri e nemici all'Italia. E siccome appunto la Francia nel 1849 si era iscritta fra i nostri più infesti avversari, così ne nacque in allora un'aperta animosità, anche fra i commercianti dei due paesi.

Fu in allora che la *Società del Casino*, composta dei commercianti di tutte le nazioni, si sciolse, per costituire due nuovi Casini, uno esclusivamente italiano, l'altro tedesco, francese, svedese, con qualche inglese. Ma la colonia inglese di Tunisi è costituita di quattro o cinque veri Inglesi, e di circa ottomila Maltesi, i quali, come si sa, sono Inglesi politicamente, ma piuttosto Italiani per razza e per lingua.

Però anche questi essendo in compenso zelantissimi cattolici, in maggioranza non ebbero mai grandi simpatie per gli Italiani liberali, che consideravano come empi e scomunicati.

Dopo il 1848, i due commerci, francese ed italiano, intrapresero una lotta di prevalenza e di monopolio, che andò sempre più inacerbendosi coll'ingrandirsi dell'importanza dei negozi, che si disputavano l'un l'altro. Nondimeno, siccome per alcuni anni ancora non esistevano che semplici commercianti, o case commerciali di secondo o terzo grado, i rancori nati fra le due nazionalità non andavano lontano e non avevano alcuna eco oltre le coste della Tunisia. In Italia ed in Francia nessuno era edotto che esistessero tali inimicizie.

Non fu che quando cominciarono ad insediarsi in Tunisi vere Compagnie industriali filiali delle grandi Compagnie di Francia e qualcuna anche d'Italia, che la lotta si fece più rumorosa e più acuta, da svegliare le suscettibilità diplomatiche delle rispettive nazioni.

Il primo fatto, che fece chiasso bastante a destare l'attenzione dell'Europa, fu la gara per la compra della ferrovia della Goletta, nella quale gara il Governo italiano, mal consigliato, male informato ed influenzato dagli Italiani residenti in Tunisi, credette leso il decoro dell'Italia, se non avesse potuto acquistare quella ferrovia, trasformando un affare commerciale in un puntiglio nazionale. Dico che il nostro Governo fu mal consigliato, perchè non vide che la questione del momento, e non ne seppe prevedere le conseguenze, le quali furono, come ognuno sa, che la Francia, legatasi al dito la mortificazione, per vendicarsene compì l'occupazione di tutta la Tunisia.

Ma dall'acquisto della ferrovia coll'intermediario di Rubattino, alla spedizione di Tunisi, passò ancora un anno intero, durante il quale le animosità fra le due colonie, francese ed italiana, non fecero che inasprirsi, talmente da temere che potessero venire a vie di fatto.

Se il Governo italiano fosse stato o più previdente, o meglio informato da persone che forse si lasciarono guidare dallo sdegno e dalla esaltazione di tutti quelli che le circondavano, forse avrebbe potuto ancora scongiurare l'occupazione francese della Tunisia.

Invece se non incoraggiò, lasciò fare e dire e specialmente scrivere accuse e minacce ingiuriose, che provocavano ed esasperavano tanto i Francesi della Tunisia, che quelli dell'Algeria e della madrepatria, i quali dal canto loro non risposero già precisamente con gentilezze, talchè se non vi fu guerra guerreggiata fra le due nazioni, ne nacque però sempre una guerra di parole, d'insulti, che ebbe per risultato la spedizione di Tunisi.

Chi potrà mai sapere oggidì, e quale storico potrà mai stabilire, da qual parte uscirono le prime provocazioni?... Ma comunque sia, certo è però che negli ultimi anni, più potenti, più numerosi erano i rappresentanti del commercio francese, che non lo fossero gl'italiani, e quindi avevano un interesse più vivo ad accaparrarsi il monopolio del traffico tunisino.

D'altra parte i commercianti italiani, trovandosi meno numerosi e meno forniti di capitali, sentivano più cocente il rammarico di vedersi più deboli, e quindi mettevano maggior passione nelle loro accuse e nel loro linguaggio, o, a dir meglio, negli scritti che inserivano nei giornali.

A dir vero, per molto tempo non vi ebbe che un giornale italiano che s'occupasse esclusivamente delle ostilità latenti in Tunisi contro l'influenza francese, e questo giornale fu l'« Avvenire di Sardegna », stampato a Cagliari, ma sovvenzionato da sette od otto anni dalla colonia italiana di Tunisi, che lo aveva costituito come il suo organo ufficiale.

Di tanto in tanto qualche corrispondenza proveniente da Tunisi si leggeva nell'« Italie » o nel « Corriere della Sera », o in qualche giornale della capitale, ma erano inviate da persone dissenzienti dal consorzio dei residenti italiani di Tunisi.

Nell'« Avvenire di Sardegna », dal 1880 in poi si riproducevano giornalmente gravi accuse, sdegnose, contro gli intrighi della Francia nella Tunisia; e mentre di questi articoli ben pochi avevano conoscenza in Italia, ove l'« Avvenire di Sardegna » rimase sempre sconosciuto, a Tunisi, invece, erano letti avidamente tanto dagli Italiani che dai Francesi, gli uni per infervorarsi sempre più nella lotta, gli altri per accendersi di fiero sdegno e trovare modo di vendicarsi.

Questo loro sdegno i Francesi lo sfogavano nei giornali dell'Algeria, cioè delle città di Bona, di Philippeville, di Costantina e d'Algeri, nei quali venivano riprodotti e commentati gli articoli dell'« Avvenire » sardo, con quanta malignità ed esasperazione è facile a tutti immaginarselo.

Ma pazienza ancora: la querela sarebbe forse rimasta nei limiti delle

coste africane, se la colonia italiana non avesse portata la collera agli estremi e messo fuoco alle polveri, creando il « Mostakel ». Questo giornale, che in Italia forse nessuno ha mai visto, era stampato in arabo a Cagliari dalla stessa stamperia dell' « Avvenire di Sardegna ». Scritto in arabo, non vi erano in tutta la Sardegna, e nell'ufficio stesso del giornale, forse tre persone che sapessero comprendere cosa si diceva nelle sue colonne. Solo redattore e compositore del giornale era un interprete della Siria, che, congedato da un consolato francese, era stato assunto con buone condizioni per redigere il « Mostakel ».

In detto giornale si ispirava l'odio contro i Francesi e si faceva intendere tanto agli Arabi della Tunisia, che a quelli dell'Algeria, la probabilità e la speranza che qualche Potenza europea, dichiarando la guerra alla Francia, desse la mano per liberare gli Arabi dal giogo dei cristiani. Parecchi numeri di questo giornale erano distribuiti anche fra le tribù algerine, come proclami incendiari, e ben presto l'amministrazione francese e la colonia tutta ne risentirono l'effetto dall'agitazione degli animi degli indigeni, che si mostravano più arditi ed insolenti che mai. Vari assassini clamorosi vennero in quell'epoca commessi in quasi tutti i distretti dell'Algeria, cosicchè si ebbe in quell'epoca meno sicurezza per gli Europei, che non nei tempi della guerra contro Abd-el-Kader.

Naturalmente, Governo e coloni dell'Algeria, resi edotti dell'azione sovvertitrice esercitata dal giornale « Il Mostakel », e sapendo che questo periodico era stampato in Italia e per opera degli Italiani di Tunisi, non mancarono di reclamare l'intervento del loro Governo per far cessare i tremendi pericoli a cui si vedevano esposti, facendo sopprimere la causa e gli autori.

In pari tempo gl'importanti stabilimenti finanziari fondati in Tunisi, che non erano altro che succursali delle grandi Compagnie francesi del Credito fondiario, del Credito mobiliare, della Banca di Francia, delle Compagnie di Assicurazioni e di due Società ferroviarie francesi, ebbero tutta la facilità, per mezzo dei loro direttori ed amministratori, residenti a Parigi e partecipanti essi stessi al Governo, in qualità di deputati, di senatori, banchieri od altro, di influenzare il Consiglio dei Ministri a decidersi per l'invasione della Tunisia, tanto per far atto di autorità, che per favorire gli interessi particolari delle varie Società.

E così, come succede in tutte le crisi politiche, quegli stessi procedimenti e modi violenti, che i più ardenti coloni italiani credevano potessero servire ad abbattere l'influenza ed il predominio francese, perchè manifestati inconsultamente e senza tener conto del risultato definitivo, servirono invece a rendere più sollecita quell'occupazione che essi paventavano.

Ciò che prova una volta di più, che se, come dice il proverbio arabo, il savio prima di parlare deve girare tre volte la lingua in bocca, tanto più, prima di offendere e sfidare bisogna calcolare dieci volte le probabilità della lotta finale.

Ho ricordato con qualche particolare la storia delle cause donde nacque la recente occupazione della Tunisia da parte della Francia, perchè m'importava di mostráre come il Governo francese non fosse punto corrivo ad estendere le sue conquiste, come pure che i giornali di Francia per molto tempo non prestarono attenzione ai dissapori suscitati in Tunisi, e non fu che a malincuore che Barthélemy di S. Hilaire si lasciò trascinare ad intraprendere tale spedizione, dai reiterati reclami dei coloni dell'Algeria, dai rapporti dei generali comandanti l'Algeria, dalle istanze del console francese a Tunisi, non che da quelle dei deputati e senatori che erano solidali negli interessi delle varie Società industriali o finanziarie residenti in Tunisi e finalmente dallo schiamazzo della stampa francese, che, noncurante dappprincipio, finì poi ad accalorarsi essa pure, sotto la sferza dei lamenti dei giornali di Algeria e delle mordaci accuse lanciate dai giornali italiani.

E se per molto tempo il Governo francese mostrossi renitente a tale conquista, si è appunto perchè era troppo bene informato dei carichi che gravitano sopra le nuove possessioni coloniali, per nulla compensati dai profitti che se ne posson tirare.

Che se poi Barthélemy S. Hilaire, Gambetta e gli altri uomini di Stato finirono coll'acconsentire a tale spedizione, ciò fecero unicamente per dar soddisfazione alla vanità nazionale, alla quale non avrebbero potuto opporsi, senza esser forzati di rinunciare all'ambito potere.

Le masse popolari, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, si lasciarono sempre acciecare dai sogni di conquista e da stolte vanità, di cui non giunsero mai a comprendere neppure le deplorevoli e ruinoso conseguenze, cosicchè, malgrado le lezioni della esperienza, si ostinano a ricadere nei precedenti errori, tostochè se ne presenti l'occasione.

Ritornando al mio assunto di dimostrare di quale aggravio siano o possano diventare per gli Stati di Europa le colonie africane e ricordando che finora in tutto il continente africano vi ha una colonia sola, che possa servire d'esempio, cioè la colonia francese dell'Algeria, analizzerò quanto abbia costato e cosa abbia reso alla Francia l'occupazione di questo vasto territorio, il che servirà in pari tempo di base per dimostrare, quanto verrebbe a costare alla Francia anche la colonizzazione della Tunisia, territorio per metà meno esteso dell'Algeria, ma forse più denudato di quest'ultima; qualora il Governo francese volesse accingersi a tale operazione, ciò che finora non ha ancora mostrato di voler fare.

Poichè è mestieri rendere avvertiti coloro che confondono l'occupazione della città di Tunisi colla colonizzazione della Tunisia, che è cosa ben differente l'occupare una città ed acquistare un predominio sul sovrano che vi risiede, da quella di stabilire la propria autorità sopra tutto un paese ed introdurvi gente estranea, con estranei usi e costumi, disseminata nelle campagne, e nelle valli più recondite, costruendovi case, iniziando colture nuove, allevando bestiami, tutte cose che necessitano la vigilanza dell'autorità colonizzatrice su tutti i punti del territorio, e sono indispensabili per arrivare alla completa trasformazione del territorio; il che, come vedremo più avanti parlando dell'Algeria, è quanto costituisce la vera colonizzazione di un paese.

(continua).